127

LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO

NOTIZIE DE' PIU' BIZZARRI E CURIOSI UOMINI TOSCANI

PER UTILE TRATTENIMENTO ALTRUI

Scritte

DA DOMENICO MARIA MANNI

TOMO SETTIMO.

IN FIRENZE MDCCLXXX.

NELLA STAMPERIA VANNI E TOFANI

Con Approvazione.

AL NOBILISSIMO SIGNORE

JACOPO
TOLOMEI GUCCI

PATRIZIO FIORENTINO

AMATORE DELLE BUONE LETTERE

E DI CHI LE COLTIVA

RACCOMANDA LA PROTEZIONE

DI QUESTE VEGLIE

OSSEQUIOSAMENTE

DOMENICO MARIA MANNI.

NOTIZIE

Di un Montanaro venuto dapprima alla Città.

Di Dore di Topo. *a c.* 1.

Di un Fante del Piovano di Giogoli. 23.

Di Maestro Manente Medico. 34.

Di Agnolo Moronti Buffone. 107.

Di Filizio Pizzichi. 115.

NOTIZIE

DI UN MONTANARO

VENUTO ALLA CITTA'.

DAnno per vero, ed esplorato il fatto di un Montagnolo assai rozzo, accennato in certa maniera da Dante Alighieri (Purg. 26.) il quale venuto alla Città la prima volta, si abbattè in una Chiesa dov' era la musica; e tornato poi al paese, raccontava, e giurava ai suoi goffi compatriotti, che stavano a bocca aperta, d'aver veduto in quel luo-

luogo nuovo a se medesimo molti uomini in discordia, che sopra un palco si besticciavano, e stridevano quanto n' avevano nella canna, e che quanto più un di loro con alzare, e abbassar d' una mana gridava *chetatevi*, *chetatevi*, *chetatevi*, quegli altri inviperiti maggiormente urlavano forte dicendo le sue ragioni con ripetere, le quali erano scritte in certi fogli, che tenevano in mano. Che semplicità? Bene il Proverbio: *l' asino al suon della lira*, simile all' altro: *l' orzo non è fatto per gli asini*. Dante lo rilevò così

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba.

NOTIZIE
DI DORE DI TOPO
SCARPELLINO DI SIENA.

SAlvadore di Topo, comunemente chiamato Dore, trovandosi un anno nella vigilia di Natale senza quattrini per fare il Ceppo alla sua famiglia, tornò a casa, e ripose una berretta nuova, che aveva comprata due ore fa da Bartolommeo Cignoni, e presa in mano una berrettaccia vecchia lasciata in un

cantone da più anni, la involtò nel foglio nuovo della berretta comprata, legandola col medesimo spago sottile della nuova. Ciò fatto s' incamminò alla bottega di Mariano Crudeli accanto alla casa del Capacci, e lì disse: *Io vorrei per due carlini di roba da fare il Ceppo ai miei citti, e lascerei in pegno per due o tre giorni questa berretta.* I giovani di bottega senza sciorla, e guardarla gli dettero la roba, ch' ei volle; dipoi aspettando più giorni dopo le feste, ch' ei venisse a risquoterla, egli neppure ci pensava più: onde cominciando a sospettare, venne voglia ai medesimi giovani di sciogliere la carta per vedere quel che vi fosse dentro, e vi trova-

varono una berrettaccia, che non valeva un picciolo. Non passarono molti altri giorni, che Dore fu trovato, e condotto alla bottega di Spezieria, dove quegl'incauti giovani avevan data settimane innanzi quella roba, mostrando ad essi arditamente il bel pegno, ch'egli aveva lasciato.

Dore a' ripieghi. Comincia a esclamare, e gridare, che quella berretta non era la sua, e che era stata cambiata; onde perciò guardassero ben bene chi bazzicava nella lor bottega; e provò con testimonj, che la vigilia di Natale aveva comprato tal berretta nuova da Bartolommeo Cignoni Merciaio. Ed empiendosi la Spezieria di gente, e di frastuono, e grida, per acquietarli fu preso

compenso, che Dore pagasse due carlini, e se gli cancellasse la partita di debito, come fu fatto, se non altro per il tumulto, e per la sciolta lingua di Dore bindolo, che si potè vantare d' aver buscato quello, che ebbe, quasi a ufo.

Costui entrato una sera nella Chiesa della Madonna del Poggio Malevolti, ove non vi era più nessuno fuorchè due Ciechi, che ivi stavano ad accattare, i quali credendo, che non vi fosse più persona da esser sentiti di quel che dicevano, sotto voce disse l' uno all' altro: *Io mi trovo intanto sette scudi d' oro, e gli ho quà nella piegatura della berretta, che io porto in capo, e non lo sa altri che io per buona cautela*. Rispon-

ſponde quell' altro, *giacchè ſi diſcorre di quattrini, io ne ho più di te, perchè ho dieci ſcudi, e gli porto meco dovunque io vado nella berretta, e me gli ſerbo, ſe mai mi biſognaſſero (chi può ſapere?) per qualche malattía, o ſimil coſa, che mi avvenga.* Dore, che ſtava attento a quel biſbiglio de' Ciechi, ſi alzò pianpiano dallo ſtare inginocchiato, e in un medeſimo tempo portò via le berrette, che eran l' una ſopra l' altra. Ciò fatto, i Ciechi volendo andar via cercano dove l' avevano poſate, e turbatiſi penſarono ciaſcuno, che l' aveſſe tolta quell' altro, e dopo diverſe ingiurie, cominciarono a percuoterſi prima colle pugna; e poi co' baſtoni alla cieca; ſe non che

compatendo quivi della gente di fuor di Chiesa, vennero spartiti, e certificati, che l' un dell' altro non aveva avuto nulla, e che non poteva essere se non che qualche furfante, avendo inteso il ragionar loro, avesse profittato dell'ascoltato furbesco, e rubatone le berrette; e finalmente vergognandosi, che si era scoperto il lor malacquistato danaro, tenuto occulto, si diè luogo al silenzio, e si potette dire, che un ladro maligno aveva rubato a due ladri più vecchi di lui.

Si racconta a questo proposito d' un' altra bricconata in figura di burla, non so dove seguíta, e andata a finire parimente in bastonate, e bastonate da orbi. Ed è che due Ciechi chiedevano la li-

limosina sul canto di una via, e quando per solito avevano messo insieme delle craziole bastanti per bere, e mangiare, costumavano di andare all'Osterìa insieme. Un giovane volendo fare una burla a questi due, s'accostò ad essi, e *tenete* (disse) *ecco fra tutti due uno scudo; pregate Dio per colui, che vi fa la limosina*; ma fece solamente vista di dar loro quel che aveva detto, in effetto però non dette nulla. Ciascheduno di questi Ciechi credè, che lo avesse il compagno, sicchè di lì a un credo di tempo, disse un di loro: *Andiamo all' Osterìa; non è più ora da star quì. Abbiamo guadagnato tanto, che basta perchè stiamo bene questa mattina. Dopo*

desinare torneremo, e si buscherà il resto per la cena.

Poco si trattennero, ma tenendosi attaccati l'uno all'altro, entrano nella prima Osteria, che trovano, e chieggono da bere del meglio vino, che vi fosse, e da mangiare. L' Oste porta tutto quel che desiderano. E dipoi che hanno ben bene bevuto alla salute di quell' uomo devoto, che ha fatto loro la limosina, fanno fare il conto, e si raccoglie, che hanno per l'appunto mangiato per il valor d' uno scudo, che credono di aver in tasca. Un di loro dice al compagno: *Su pagate presto, perchè è tardi, bisogna andarsene*. L'altro credeva, che facesse celia, o pur che fosse un po' briaco. *Siete voi*, dice, *che ave-*

te

te preso il danaro. L'altro dice di nò. Sopra questo cominciano a litigare, e poco appresso a darsi delle pugna, e delle bastonate. L'Oste, che si era da essi informato della lor lite, entra per quietarli, ed impedire di bastonarsi, vedendo, che in vece di rompersi i capi, si rompevano i bicchieri, e si pericolava di far delle bassette de' fiaschi, che erano ancora sulla tavola, ma appena entrato a dividere ebbe una bastonata in pagamento.

Bricconata somigliante a quella, che si dice seguíta altrove. Non è certa. Ben è vero, che a noi manca de i fatti sicuri di Dore il tempo preciso, e solo rileviamo qualche cosa dall'uso delle berrette, giacchè i cappelli di

fel-

feltro, e foderati di ermiſino, ſecondo che viene ſcritto, ſi cominciarono a vedere nel ſecolo decimoſeſto. Ben ſi vuole originati i cappelli inſieme e le berrette verſo l'anno 1529. che prima ſi portava non altro, che i cappucci; laonde dopo il ſecolo decimoquinto par che ſi poſſa attribuire circumcirca gli avvenimenti, che ſi trattano di Dore.

Il quale un Sabato mattina andò in piazza per comprar de' tordi, e trovò un Contadino, che ne aveva quattro mazzi, ed aſſai graſſi, e glie ne chieſe un carlino del mazzo. Dore gli prende in mano, e dice: *io non ti vo' dar manco di quel che mi chiedi, ſe però tu vuoi venire per i danari a caſa mia*. Gli domandò il Vil-

lano

lano dov' egli ſtava. E ſubito gli riſpoſe Dore. *Io ſto dall' incrociata di Fontebranda*. Ed il Villano intuona: *Andiamo*. E ſi avviano verſo la Coſterella, dov' era un Ciarlatano in banco, il quale aveva tanta udienza davanti, che con gran fatica vi ſi poteva paſſare. Ma Dore, che era gagliardo, con la ſpalla innanzi ſi faceva far largo, ed il Villano nel riſtringerſi il popolo rimaneva un po' indietro, e per non lo ſmarrire aveva preſo un lembo del ſuo o ferraiolo, o cappa che fuſſe.

Arrivati preſſo all' ultimo ſcalino della Coſterella, Dore vedde un ſuo amico, e naſcoſamente gli dà i tordi in ſerbo. Indi ſi cava di taſca un gran piaſtrello ne-

nero, e se l'attacca al viso sopra un occhio, e si ferma in capo della Costerella. Il Villano, che teneva stretto quel lembo, aspettava, che Dore movesse il passo per andarli dietro, e veduto, che non si moveva, gli tira il ferraiolo leggiermente, e dice: *Quanto stiamo noi a andare per i danari de' tordi?* Allora Dore gli si voltò, e mutando voce disse: *Tu debbi esser pazzo; che danari? che tordi?* Il Villano veduto il piastrello sull'occhio, che a Dore lo tien coperto non seppe che si dire; e credendosi, che costui non fusse il suo debitore, ma un poco lo somigliasse, così gli parla: *Uomo mio dabbene perdonatemi, che io vi ho colto in cambio, perchè quello, che ha avuto*

to i miei tordi vi somigliava tutto, ma non aveva male agli occhi.

Avea già lasciato il lembo; torna addietro, e corre corre per Fontebranda, ma invano. Dore con pace trova chi gli serbava i tordi, gli piglia, e se gli mangia a casa allegramente.

Promesse Dore un dì alla sua moglie, che aveva partorito, di procacciarli un par di capponi, benchè non avesse in tasca una patacca per compraglieli. Perciò risolutamente si portò in piazza, ed arrivato di lì a poco un Contadino, che de' capponi ne portava a vendere un bel paio, fermóllo, e domandólli del prezzo, e il Contadino alzando la mira glie ne chiese sei lire. Allora Dore dice: *io ti dirò poche pa-*

parole e buone; ti vo' dar cinque lire. A queſt' offerta quello in prima un poco ſtorcendo, finalmente ſi moſtrò contento. Dore pertanto preſe in mano i capponi, ed al Contadino diſſe: *vien meco, che ti farò contare il danaro*. Ed entrati amendue in San Martino, Dore vedde il Priore, che diſcorreva con uno, e al Contadino dice: *aſpetta coſtì, che gli vo' moſtrare a quel Frate, che gli ho compri per lui, e gli dirò, che ti dia cinque lire quando avrà finito di parlar con colui*. Indi accoſtatoſi al Priore gli diſſe: *Padre, io vorrei, che voi mi faceſte un gran piacere. Quel Contadino, che è là* (e accenna col dito) *è mio amico, e ſi vorrebbe confeſſare; e perchè gli è cin-*

cinque anni, che non si è confessato, pregovi a fargli questa carità; ed acciocchè non se ne vada, accennategli, che come avrete spedito questo Signore, lo consolerete. *Fratello* gli disse il buon Padre, *aspetta un poco, che or ora ti spedirò*. E Dore di nuovo si accosta al Contadino dicendogli: *Quando avrà spedito colui, ti conterà i quattrini, che tu hai a avere, ed io intanto gli porto i capponi in camera*. Ed il Contadino soggiunge: *Gli avete voi detto quant' egli ha dare? Sì gliene ho detto* risponde Dore, *cinque lire; non dubitare*. E voltatosi verso il Priore dissegli forte: *Cinque, Padre*. Ed il Priore riponde: *ti ho inteso*.

Allora Dore tutto allegro

si par-

si parte di Chiesa, uscendo per la porta, che va ne' Chiostri, e porta i polli a casa sua.

Quando il Priore ebbe finito di ragionar con colui, si volta verso il Contadino, e gli accenna che venga; il quale con passo veloce si accosta ad esso, e para la mano pensando che gli conti le cinque lire. Il Frate però credendo, che si volesse confessare gli dice: *Poniti giù con umiltà, e reverenza*. Il Contadino stupefatto risponde *Che umiltà? Datemi i miei quattrini de' capponi, che avete fatto comprare a quello, che ve gli ha portati in camera, e vi ha detto che mi diate cinque lire; che così siamo restati daccordo*. Risponde il Priore: *Oimè! che cosa è questa?*

Co-

Colui, che aveva i capponi mi ha detto, che tu eri ſuo amico, e mi ha pregato, che io ti confeſſaſſi, ed io gli ho promeſſo di sì, e glie lo vò mantenere; perciò poniti giù diletto fratel mio.

Allora il Villano cominciò a alzar la voce, dicendo *Io credo certo, Padre, che voi, dopo fattomi perder tanto tempo, vogliate la burla del fatto mio. Che non ho forſe ſentito co' miei orecchi, quando vi ha detto, che voi mi deſſi cinque lire?* Ed il Frate ſconturbato più di lui gli riſponde: *La burla la vuoi tu di me, perchè colui mi ha detto, che tu eri ſtato cinque anni ſenza confeſſarti.*

Il povero Contadino non ſapendo altro che ſi dire, o che

ſi fare, dice al Priore: *Almeno, ſe non mi volete pagare i capponi, rendetemeli. Sono ſtato quì un' ora a piolo, ed ho perſo il tempo, che gli arei venduti ſubito.* Ed il Priore replica: *Che vuoi tu ch' io ti renda, ſe non ho avuto nulla?* Allora il Contadino preſo maggiormente dalla collera alza più la voce, e replica: *mi ha detto pure il voſtro mandato, che ve gli portava in camera?* Si rizza il Priore fatto un viſo di color del fuoco, e dice *Andiamo in camera, e vedrai, che non vi ſaranno, perchè ho la chiave io in taſca, e non l' ha altri che io. E caſo che ci ſiano, te li vo' rendere, e di più ti vo' donare due lire del mio.* E camminando per andare alla camera,

ra, trova un Servente, e domanda: *Ci è egli stato uno a domandar di me, o a portarmi cos' alcuna? Padre nò*, risponde quello. Giunti alla porta della camera, dice il Priore: *Ecco quì, come vo' tu, che ci sia entrato gente se la chiave l' ho in tasca io?* Ed aperto con essa l' uscio dice: *Entra dentro, e cerca ben bene a tuo modo. Ti aprirò tutte le casse, e se gli trovi, dimmi ch' io sia un truffatore, come bisogna che sia colui, che ti ha truffati i capponi.*

Fece il Contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi, e pestando i piedi dice al Priore: *Almanco insegnatemi dove sta colui, e come ei si chiama. Io non lo conosco;*

rifponde il Priore, *e non fo chi fi fia, perchè non mi ricordo d' averlo mai più visto*. Allora il povero Contadino fen' andò via fenza i capponi, e fenza i danari; ed efacerbato malamente perchè gli parve d' effere ftato troppo giuntato, e meffo in mezzo.

Era quefto fciaurato della Compagnìa di S. Caterina in Fontebranda; folo avea di buono, che era il miglior Cantore, e di bella voce, che tra i fecolari foffe in Siena, e fempre alle proceffioni era dalla fua Compagnía fatto intuonatore, infieme con Niccolò de' Libri; e pareva, che la Compagnía di tale abilità di lui n' aveffe un po' di vanagloria, e fe ne teneffe. Coftui di ciò fi accorfe, ed il giorno innanzi a

quel-

quello di una pubblica Processione per Siena, si fece metter prigione per debito di dieci lire. Quelli della Compagnía intendendo la mattina a buon' ora che Dore era in prigione, e parendo a loro di non poter fare senz' esso; il Provveditore di quella propose, che si facesse un accatto tra i fratelli per la somma di dieci lire, e delle spese occorrenti per la scarcerazione, e così fu fatto; onde instantemente due fratelli andarono a pagare il debito, e Dore fu scarcerato, e menato a casa del Provveditore, ove perchè rischiarasse la voce gli fu fatta una lauta colazione, e con vino prezioso, e dipoi lo condussero alla Compagnía. Vedendosi in quest' occasione far tante carezze, si assicu-

curò ſempre più, che la Compagnía aveva biſogno di lui: quindi ogni anno in quella Solennità, dov' era Dore? lo trovavano in prigione per debito, e ne era cavato: e così venne coſtumato fin che ei viſſe.

NO-

NOTIZIE
DEL FANTE
D' UN PIOVANO
DI GIOGOLI.

DEll' antichissima Pievanía di S. Alessandro a Giogoli dall' anno della gran Peste 1348. all' anno 1369. fu Piovano Messer Piero di Messer Lapo degli Arringhieri, il quale (comechè in quel tempo usáva la pluralità de' Benefizj Ecclesiastici) tenne altresì due Canonicati, l' uno della Metropolitana Fiorentina, l' altro di S. Angiolo a Nebbiano.

Questo fu uomo di buon umore, quanto che dotto, e per la

sua abilità nella Dottrina legale io trovo, che rimessa fu in lui una Causa di litigio l'anno 1349. con venire addimandato in una Scrittura *Venerabilis vir Petrus Plebanus Sancti Alexandri de Giogolis*.

Aveva esso un suo Fante, o Servitore, che si dica, il quale lo serviva quasi in ogni bisogno della sua Casa stando alla Pieve, con farli tra l'altre cose anche da cuoco. Non era per anche in questo nostro paese stata introdotta la saporosa delizia del Fico brogiotto, prima nomato Borgiotto (del quale parla per un de' primi Scrittori Bernardo Bellincioni Prete Fiorentino nelle sue rime) nè pure quella dolcissima del Fico gentile, che circa

ca l'anno 1466. conduſſe di Napoli lo ſplendido Filippo di Matteo di Simone Strozzi edificatore del gran Palazzo; ed invece di quelle qualità di frutti tenevano in gran conto, ed in uſo i Fiorentini il Fico caſtagnuolo. In fatti nell' età di quel Burchiello Poeta di Calimara, i Fichi caſtagnuoli godevano qualche reputazione più che adeſſo, mentre eſſo mandò il ſuo Giorgino in mercato a provvedere da deſinare con darli ſolamente un groſſo per la compra di tutto il companatico, dicendogli:

Togli un mazzo tra cavoli, e fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi io non t' inteſi,

E del

E del resto to' fichi castagnuoli
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E fiansi azzuffati colle gatte.

Or il Piovano avendo in un suo Orto alla Pieve tra gli altri un pedale carico di fichi castagnuoli, che essendo del mese di Settembre aveva sopra di se molti bei frutti, e maturi, e più mattine a buonora desideratili, disse un dì al Fante: *Vien quà, piglia quel canestro, e vai nell' Orto, e salendo sul tal fico, coglimene, che io ne vidi ieri dei belli, e maturi, e recamene*. Il Fante ubbidiente fin quì, tolto il canestro salì sul fico, e vedendoli molto belli, e alquanti di loro pen-

penzoloni, e che aveano la lagrima, se gli metteva in bocca così infuriato, che pareva, che avesse a far di quelli una sua vendetta; e di mano in mano sceglieva per suo mangiare quei, che avevano la lagrima, e diceva: *Non pianger, nò, che non ti mangerà il Padrone*, e lo mandava giù; e se cento fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun fico diceva: *non pianger nò, non ti mangerà il Padrone*, e se gli trangugiava per se. Nel canestro metteva fichi strafatti, e colla bocca aperta, che non gli avrebbono mangiati i porci, e canterellando diceva *Apre questo la bocca, e col suo fiato Mi chiama a provvederli un altro lato*. Infine gli porta al Piovano, il quale veggendo-

doli dice: *son eglin questi i fichi del pedale, ch' io t' ho ordinato?* Dice il Fante: *Messer sì*. Quindi non potendo il Piovano credere, che più volte mandatolo, non potesse aver da lui un fico buono; una mattina dopo più altre avendogli comandato secondo il solito, risolve di chiamare un suo Cherico, e dice: *Vien quà, vai sotto la tale pergola, e guarda, che il Servitore non ti vegga; e osserva che fichi mi porta, e quel, ch' egli fa. Certamente non può essere, che costui mi rechi de' fichi di quel pedale, ch' io gli ho detto*. Allora il Cherico va, e si pone sotto la pergola in agguato, ed accostandosi più d' appresso che poteva al fico dove il Fante era, ebbe veduto, che esso lassù,

sù, cogliendo i più belli (che par che piangessero dell' inganno, in cui era il loro Signore) senza partirli, e guardarli dentro, se gli mangiava dicendo a ciascuno d' essi *Non pianger, nò, non ti manucherà il Padrone.*

Se ne va, e tornato al Piovano, gli dice: *Signore, e' ci è la più bella nuova, che V. Signoría udisse mai. Il vostro buon giovane va pur troppo bene a quel fico, dove l' avete mandato, e quei fichi belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per se. E di peggio è questo, cioè le beffe, che fa di voi, perchè a ciascun fico, che di quelli gli viene alle mani, dice: Non pianger nò, non ti manicherà il Signo-*

gnore, e manucaſeli tuttti a queſta maniera. Dice il Piovano: *Per certo queſta, che tu mi porti è una bella nuova. Ben diceva io ciò non poter mai eſſere. Aſpetta che l' amico torni co' fichi*. Ed eccolo tornare. Il Piovano ſcuote il caneſtro, e non trova ſe non fichi duri, o pure a bocca aperta. Si volta al Fante *Deh che tu poſſa ſcoppiare, quanto m' hai fatto patire! Che fichi ſon queſti, che tu m' hai recato per tante mattine?* Quegli riſponde: *Signore, ſon di quel fico, a che lei mi mandò*. Dice il Piovano: *Tu di' il vero; ma di quelli del Lamento della Maddalena a me non ne tocca neſſuno eh?* Riſponde il Fante: *Che hanno che fare i fichi col-*

colla Maddalena? Ben lo ſai tu malvagio, dice il Piovano, *come tu hai conſolato quelli, che aveano la lagrima, e ſei ſtato sì pietoſo del piagnere, che faceano, che gli hai divorati*. Il Fante ſi difendeva; ma ſentendo così dire il Piovano, colla teſtimonianza del Cherico, ebbe per certo l' agguato eſſere ſcoperto, e dice: *Signor Piovano, quel ch' io facevo, io mi credevo farlo per vantaggio voſtro; io recavo a lei de' fichi, che ſtavano diviſi, e a bocca aperta: e perchè gli recavo io partiti, e diviſi? perchè voi ſempre gli partite quando gli mangiate; e perchè voi non gli aveſſi a partire, e non duraſſi quella fatica. Che quanto a me non ne parto mai neſſuno, e però*

rò io mangiavo gl' interi. L' altra ragione perchè io ve gli recai a bocca aperta, ritenendo per me, e mangiando quelli della lagrima, è perchè io conosco, che le cose allegre sogliono esser de' Padroni, e le triste de' servitori. Io vi portavo de' fichi lieti, e che ridevano di sì gran voglia colla bocca aperta, che se avessino avuto denti, gli si sarebbon contati tutti; e io per me toglievo i tristi, piagnenti, e lagrimosi. Dice il Piovano: *Come va ella? Le tue ragioni s' azzuffano infra loro. Per certo tu m' hai rendute ragioni tali, che tu dei molto ben sapere l' Inforziato.* Ma trovando di lì a poco, che il Fante più gli faceva danno in cucina, lo mandò via, rimanendo per

quel

quel che era seguíto de' fichi, più accorto, e più cauto; e sopra tutto comprendendo, che se per poco tempo lo aveva assai ben minchionato per una minuziola, che apparteneva all' Orto, più gli poteva aver pregiudicato in tempo lungo nella Cucina, o in altre assai importanti faccende di casa, riducendosi alla mente il detto proverbiale

Al can, che lecca cenere
Non gli fidar farina.

NOTIZIE

DI MAESTRO MANENTE

MEDICO.

NEl secolo decimoquinto viveva Lorenzo de', Medici il vecchio, chiamato il Magnifico, e vivente era altresì un tal Maestro Manente Medico, ma dotto più per pratica, che per li studj fatti, il quale si appellava dalla Pieve a S. Stefano. Si trova anche domandato altrimenti, cioè da Castel S. Giovanni nel ruolo de' Provvisionati del Duca Lorenzo d' Urbino.

Costui fu uomo piacevole molto, e faceto; ma riuscendo

presuntuoso, e insolente, poco si poteva usar seco; e fra l'altre cose, piacevali straordinariamente il vino, del quale faceva professione d'intendersene, e di essere valente bevitore. Spesse volte senza essere invitato se ne andava a desinare, e a cena col Magnifico, a cui per la sua improntitudine era venuto tanto in fastidio, che egli non poteva patire di vederlo spesso a se dintorno, ed aveva deliberato di farli qualche beffe di sorte, che mai più non gli capitasse davanti.

Una sera pertanto avendo udito come Maestro Manente aveva tanto bevuto nell'Osteria delle Bertucce là da Or San Michele, che si era imbriacato talmente, che non si reggeva in

piedi, e l'Oste all'ora più tarda volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare da i garzoni fuori di peso, stato già da i compagni abbandonato; e posto sur un pancone di quelle botteghe da S. Martino, e lì egli si era addormentato, di maniera che non l'avrebbono desto le bombarde, con russare, che pareva propriamente un ghiro; al Signore parve tempo di far sua voglia. E perciò fatto le viste di non avere inteso colui, che di Manente raccontavali, mostrò di avere altra faccenda. Indi fingendo di volersene andare a letto, perchè era assai tardi, ed esso per natura dormendo poco, era sempremai mezza notte prima ch' ei se n' andasse a riposare: quindi

fe-

fece ſegretamente chiamare due ſuoi fidatiſſimi ſtaffieri, e impoſe loro quel che aveſſero a fare. I quali uſciti di Palazzo maſcherati, andarono per commiſſione di eſſo Lorenzo da S. Martino, dove nella guiſa ſopraddetta trovarono Maeſtro Manente addormentato; talchè preſolo, perciocchè eſſi erano gagliardi, e baliόſi, lo poſarono ritto in terra, e lo imbavagliarono, e quaſi di peſo portandolo, camminarono via con eſſo.

Il Medico sbalordito non men dal ſonno, che dal vino, ſentendoſi menar via, pensò di certo che fuſſero i garzoni dell'Oſte, ovvero altri ſuoi amici, che lo conduceſſero a caſa; e così dormiglioſo, e pieno di quanto mai ne pote-

va tenere un corpo, si lasciò guidare dove coloro volevano; e dopo girato un poco per Firenze, arrivati al Palazzo de' Medici in Via larga, entrarono per l' uscio di dietro, e trovarono il Magnifico solo, che gli attendeva. Quivi saliti le prime scale in una camera segretissima sopra un letto Maestro Manente posarono, e spogliatolo in camicia, come appunto spogliare un morto, portati via tutti i suoi panni di dosso, lo serrarono dentro.

Di comando del Magnifico Lorenzo ebbero a star quieti, riporre i panni di Manente, ed andare a chiamare uno, che si diceva per soprannome il Monaco, il quale era buffone, e contraffaceva alla favella tutte le per-

persone. Questi giunto, fu da esso Lorenzo menato in camera, con licenziare gli altri, ed ordinandoi a lui quanto doveva fare, lietamente se ne andò a dormire.

Il Monaco tolti i panni del Maestro se ne tornò zitto, e cheto a casa sua, e spogliatosi, si vestì di quegli da capo a piedi senza dir nulla a nessuno; e se ne andò, che già sonava Mattutino, a casa del Maestro, il quale stava allora in Via de' fossi, vicino a dove si fa oggi il Teatro nuovo.

E perchè era di Settembre, il Maestro aveva la brigata in Villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuolo, e la serva, si stava in Firenze solo, e non tornava a casa se non a dormire,

mangiando quasi sempre alla taverna o co i compagni, od a casa degli amici; perciò, questo Monaco avendo indosso i panni di lui, e nella scarsella del medesimo trovata la chiave, entrò in casa agevolmente, e serratosi dentro, allegrissimo di far la voglia del Magnifico, ed intanto di burlare il Medico, se ne andò a dormire nel letto di quello.

Venne frattanto il giorno, ed avendo riposato insino a Terza, levato si vestì de' panni del Medico, e con una zimarraccia sopra il giubbone, ed un cappellaccio in capo, contraffacendo la voce di quello, chiamò dalla finestra della corte una vicina sua conoscente, dicendo, che si sentiva male, e gli doleva

un

un po' la gola, che si era fasciata con un po' di lana sudicia. Era allora in Firenze sospetticcio di Peste, e quella vicina dubitandone, domandò a lui quel che voleva; ed egli chiestale una coppia d'uova fresche, e un carbon di fuoco, mostrando di non poter reggerli ritto, si levò dalla finestra. La buona donna trovate l'uova, e il fuoco, chiamatolo più volte, gli fece sapere che poserebbe l'una, e l'altro a lui sull'uscio, siccome fece, giudicando, che egli dovesse avere il gavocciolo della Peste; laonde se ne sparse voce per la contrada, e poi per la Città, tanto che un fratello della moglie di Maest. Manente, chiamato Niccolaio, che faceva l'Orefice, venne

ne volando affine d' intendere come le cose andavano, e picchiando, e ripicchiando, non gli fu mai nè risposto nè aperto, mentre il Monaco faceva il formicon di sorbo, e i vicini discorrevano che il Medico era appestato.

In una cert' ora, che non pareva suo fatto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnía di gentiluomini, e veduto ivi radunate alcune genti, domandò che ciò volesse dire, e dall' Orafo, che ivi picchiava, gli fu risposto, che si credeva, che Maestro Manente fosse in pericolo di Peste, raccontandogli il seguíto del carbon di fuoco. Allora il Magnifico dicendo, che era bene il mettervi qualcuno, che lo governasse, ordinò a Niccolaio,

che

che da sua parte andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova, e si facesse dare un Servente pratico, e sufficiente, che lo assistesse di tutto; perlochè l'Orefice correndo dallo Spedalingo, e fattagli l'ambasciata, ebbe un Servigiale indettato di quel che doveva fare, ed appunto giunse quando il Magnif. Lorenzo data una giravolta, stava aspettando di Borgognissanti sul canto; talchè cavalcato alla volta di essi, finse di fare i patti col Servigiale, raccomandandoli caldamente la cura di Maestro Manente; e fatto aprire dal magnano l'uscio, e salire il Servigiale, aspettando un poco, esso si affacciò alla finestra, e disse come il Medico aveva nella gola

un

un gavocciolo pestifero grosso come una pesca, sicchè non si poteva muovere di sul letto, dove languiva mezzo morto; ma che non mancherebbe di aiutarlo; onde Lorenzo dando commissione all'Orafo, che mandasse quivi da mangiare pe'l Servigiale, e per l'ammalato; e fatto mettere all'uscio la spranga, sen' andò al suo viaggio, mostrando ai gesti, che molto gliene rincresceva; e il Servigiale se ne tornò su al Monaco buffone, che ridendo impazzava dall'allegrezza. Or avendo dall'Orafo avuta roba in chiocca, e in casa avendo trovata della carnesecca, ed altre cose mangiative, spillarono una botticina, che vi era, e fecero intanto una lauta cena.

In

In questo mentre Maestro Manente, che avea dormito una notte, e un dì, si era desto, e trovatosi nel letto, e al buio, non sapeva immaginarsi se fusse in casa sua, o in qualche altra; e ripensando gli pareva di ricordarsi come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto col Saccia, col Biondo Senfale, e con un tale addomandato Burchiello (cioè un di quei Burchielli, di cui ci hanno fatto credere essere un solo gli Scrittori, che ne parlano.) Con coloro dunque pareva a Manente d'aver bevuto, e di essersi poi addormentato, e di essere stato menato a casa sua. Il perchè sendosi levato dal letto, si condusse dov' egli pensava, che fusse una finestra, ma perchè non la trova-

va-

vava, brancolando si diè alla cerca di essa, tantochè al tasto gli venne trovato un uscio del necessario, sicchè quivi soddisfece ai bisogni; e di quì rigirando per la camera se ne tornò finalmente a letto, oppresso di paura, e di maraviglia, non sapendo in qual mondo si fusse. Riandava pure col pensiero molte cose talvolta avvenutegli; ma cominciandoli a venir fame, volle più volte chiamare, ma se ne astenne per la paura, aspettando quel che seguir dovesse.

Lorenzo in questo stesso mentre avendo ordinato ciò, che di fare intendeva; e segretamente i due staffieri travestiti con abiti da Frati di quei bianchi insino in terra, e in testa mes-

messisi un capone per uno di quei della via dei Servi (simili a quello, che per insegna di sua bottega Mangiafegato Mascheraio in Piazza abbiam veduto tenere.) Essi caponi par che ridino, e posano fino sulle spalle. Si cavarono con gli abiti da una Guardaroba, come si faceva delle maschere servite per il Carnovale. Uno di tali staffieri aveva una spada nuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa, e l'altro portava seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliola due coppie di pane, due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, con delle frutte. Fece questi andare chetamente alla camera, in cui era rinchiuso il Medico, i quali, perciocchè là

ca-

camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, ed apersero a un tratto, ed entrati dentro, riserrarono subito l'uscio, e quello della spada, e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciocchè il Medico non fusse corso là per aprire.

Come Maestro Manente sentì toccare l'uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto, e rizzóssi a sedere sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all' uno rilucer la spada, egli fu da tanta paura soprappreso, che volle gridare, ma gli morì la parola in bocca, e temendo di perder la vita, aspettò quel che doveva di lui accadere; e quando vide l'altro,

tro, che aveva la roba da mangiare, distender la tovagliola sopra una tavola, e porvi su il pane, la carne, i fiaschi di vino, e l'altre cose da toccar col dente, ed accennarli che andasse a mangiare, fu che il Medico si rizzò, e così in camicia, e scalzo, si avviò verso le vivande: ma colui mostratoli un palandrano, ed un paio di pianelle, fece ch'ei mangiò colla maggior voglia del mondo. Allora coloro aperto l'uscio, in un baleno uscirono di camera, e serrato lui dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e andarono a spogliarsi, e a ragguagliare il Magnifico. Maest. Manente trovata la bocca al buio con quei capponi, e con quella vitella, e

bevendo al fiasco, alzò il fianco maravigliosamente . . . .

La mattina per tempo il Servigiale fattosi alla finestra, disse alla vicinanza, e all' Orafo come la notte il Maestro si era comodamente riposato, e che egli ne sperava bene. Venuta la sera il Magnifico per seguitar la burla fece intendere al Monaco, e al Servigiale quel, che far dovessero; e fu che verso Terza un cozzone chiamato il Franzesino, maneggiando, e correndo sur un cavallo sulla Piazza di S. M. Novella venne a cadere con esso insieme, e ruppe il collo, ma la bestia non si fece male; onde le persone correndo là per ajutar quello a rizzarsi, trovarono, ch'egli non aveva più sentimento, e perciò

pre-

presolo di peso lo portarono nello Spedale di S. Paolo de' Convalescenti, e spogliatolo per rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa fatto danaro di quei pochi panni, che aveva addosso, i suoi amici, per esser forestiere, ai Frati di S. Maria Novella dopo il Vespro lo fecero sotterrare.

Il Monaco, e il compagno inteso l'animo di Lorenzo, la sera si affacciò il Servigiale gridando alla finestra con dire, che al Medico era venuto un accidente sì grave, che egli dubitava, che quel gavocciolo gli avesse stretto la gola sicch' ei non poteva appena raccorre l'alito, perlochè comparendo quivi il cognato voleva farli far testamento, ma il Ser-

vigiale gli diſſe, che per allora non vi era ordine, ed accordarono, che la mattina il faceſſe. Si fece intanto notte, e paſſata la mezza notte due ſtaſſieri mandati dal Magnifico al Cimitero di S. M. Novella, di quell' avello cavarono il Franzeſino, e lo portarono in via de' Foſſi a caſa di Manente, e il Monaco e il Servigiale, che aſpettavano all' uſcio, lo preſero, e lo miſero dentro, e gli ſtaffieri ſe ne andarono ſenza che perſona gli vedeſſe. Il Monaco, e il Servigiale fatto un gran fuoco, e trincato molto bene, fecero al morto una veſte di un bel lenzuolo nuovo, e faſciarongli la gola colla ſtoppa unta, e fattogli colle battiture un volto livido, lo ac-

con-

conciarono sopra una tavola in mezzo del terreno, e messogli in testa un berrettone, che soleva portar per le Pasque Maestro Manente, e copertolo; se ne andarono a dormire.

Non tosto fu comparso il sole, che il Servigiale piangendo fece intendere al vicinato, ed a chi passava per la via, come Manente in sul far del giorno era partito da questa vita; sicchè si sparse per Firenze la voce, onde l'Orefice avendo ciò inteso, corse là, e dal Servigiale seppe il tutto: e consultarono di farlo la sera sotterrare: e così l'Orafo stesso ciò fece intendere agli Ufiziali di Sanità, e restarono per le 23. ore, avendolo anco fatto sapere ai Frati di S. Maria

Novella, e ai Preti di S. Paolo; tantochè al tempo deputato presono il morto Franzesino cozzone in cambio di Manente (e tale da ciascuno fu tenuto) parendo bensì a tutti trasfigurato, dicendo l' uno all' altro: *guarda com' egli è chiazzato*! e così senza entrare in Chiesa, dove i Frati, e i Preti cantavano, nel primo avello, che trovarono sopra le scalée, lo gittarono a capo innanzi, e riserratolo se ne andarono, con essere stati veduti da molte persone, che turandosi il naso, erano state di lontano a riguardar l' esequie di Manente. Fu cosa agevole il contraffarlo, perciocchè il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone, che gli copriva mez-

zo il viso, non ne fece dubitare.

L'Orafo, dopo che il morto fu sotterrato, raccomandò la casa, e la roba al Servigiale, e si partì per mandargli da cena, affinchè con più diligenza facesse il debito suo, e così mandò uno apposta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che essa lasciasse a lui la cura della casa, e di ciò, che vi era dentro, e che dandosi pace attendesse a vivere, allevando quel suo figliolino.

Alquanto dopo, il Monaco poichè ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il Servigiale,

e andóssene chetamente a casa sua. Il giorno dipoi incontrato il Magnifico, ridendo insieme a più non posso, ordinarono tutto quello, che far si dovesse per condur l'affare a fine.

Dopo pochi dì, non essendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al Medico sera, e mattina da quei due travestiti con quei mascheroni in capo, che ridevano; una mattina a quattr' ore innanzi giorno, per commissione del Magnifico, fu aperta la camera da essi due mascheroni, e fatto alzare il Medico a cenni, lo fecero vestirsi una camiciuola di roba rossa, e un paio di calzoni lunghi da marinaro della medesima roba, e messogli in testa un cappelletto alla

Gre-

Greca, gli ficcarono le manette, e gettatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatolo in guisa che veder non potesse lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto pieno di paura, che tremava come una vetrice; ed alzatolo di peso lo misero in una lettiga portata da due muli, e serrata bene, e lo avviarono verso la Porta alla Croce a guida di due staffieri vestiti di panni ordinarj; all' arrivo de' quali la Porta fu subito aperta, sicchè camminarono via.

M. Manente sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava assai pauroso, ma udendo poi fattosi giorno le voci de' contadini, e il calpestío delle bestie, gli pareva di sognare; e colоro

loro senza favellar mai attesero a camminare, e quando a loro parve tempo fecero una buona colazione, tantochè sulla mezza notte dipoi giunsero all'Eremo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava aspettandoli, furono ricevuti; e mettendo dentro in Convento la lettiga, adagiarono i muli; indi condotto Manente in una stanza, dov' era solamente un letticiuolo, un tavolino, il cammino, e il necessario, sapevasi che quì non si sentiva mai romore se non di venti, e tuoni, e qualche campanello sonare. Fermatavi la lettiga, cavarono Manente mezzo morto tra di fame, di sete, e di paura, e avviluppatogli il capo, lo posero sul lettuccio a sedere, e serratolo andarono in camera

del

del Guardiano, dove per comando avuto furono instruiti due Conversi di quel, che doveano fare.

Gli staffieri intanto vestiti di quegli abiti, che avean portati seco, e con quei caponi da ridere, e colla spada in mano, e colla torcia, portarono al Medico da mangiare abbondantemente; il quale quando gli vide si rallegrò, ed un di quegli cavandogli le manette gli accennò, che mangiasse, ed aperto l' uscio se ne uscirono. I Conversi avevano dalla stanza di sopra cavato un mattone, ed al lume della torcia avean veduto quel che era seguito. Gli staffieri intanto dopo essersi ben satollati e bevuto, sen' andarono placidamente a riposare. La

La mattina ſeguente, non troppo di buon' ora levatiſi, fecero ben colazione; e ricordando al Guardiano, e ai Converſi che teneſſero ſempre quel modo nel portare a Manente ſera, e mattina da ſaziarſi, ſi tornarono colla lettiga a Firenze, e pienamente ragguagliarono del ſeguíto il Magnifico.

Venne intanto il tempo che il Servigiale ebbe finita la guardia, ſicchè pagato dall' Orefice, e conſegnato a lui la roba, ſe ne tornò a S. Maria Nuova; e la moglie di Maeſtro Manente ſe ne venne a Firenze veſtita da vedova; e col ſuo bambinello, e colla ſerva avendo finito di piagnere, campava aſſai comodamente.

I Converſi ogni ſera, e ogni mat-

mattina portavano su a cert' otta da mangiare al Medico, il quale, per non poter far altro, attendeva solamente a empiere il ventre, e a dormire, al buio, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia; e non sapendo immaginarsi altro, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far lunghi sonni, e desto de' castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo di dover partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a tornare; anzi occupato da' negozj, stette tanto che non si ricordava più di Manente. Se non che un giorno gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quei Monaci di Camaldoli, che gli tornò

nò nella memoria del Medico; sicchè subitamente con una lettera impose al Guardiano quel che dovea fare.

Erano in questo mentre accadute varie cose: la moglie di Manente si era in capo di qualche settimana rimaritata a un Michelangelo Orafo, che era compagno di Niccolaio fratello di lei, il quale ne l'aveva consigliata, e pregata a rimaritarsi; e però Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi co i pupilli a tenere il bambino; e prese le masserizie per inventario, viveva lietamente colla sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di lui era divenuta gravida.

Il Guardiano dacchè il Magnifico si era partito senza avergli

gli fatto intender altro, seguitava il primo ordine avuto. E perchè molto gl' increscevа di Manente, allorchè venne il primo freddo, lo provvedde di brace in parecchi sacca in un canto della stanza, facendo da quei caponi accendergliene ogni dì; e ancora gli aveva fatto portare le pianelle, e de' panni da vestirsi, e da coprirsi sul letto. Poi bucato il palco di sopra, fatto gli aveva acconciare una lampanetta, che dì e notte stava accesa, dimanierachè il Medico discerneva quel che mangiava; per il che talvolta cantava di quelle canzonette, che il Magnifico era solito cantare, del che i Conversi pigliavano qualche piacere.

Tornò intanto colui, che por-

portò la lettera del Magnifico al Padre Guardiano, e da lui egli intese pienamente tutta la voglia di Lorenzo, che fu, che i Conversi la stessa notte alle due, o tre ore prima di farsi giorno menassero via Manente, dicendo dove, e come, e in che modo lo dovessero lasciare. I quali quando l'ora fu, vestiti al solito andarono al Medico, e fattolo levare del letto, co i cenni lo condussero a vestirsi quell'abito da marinaro, e messegli le manette, e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menaron via.

Il povero Manente questa volta si credè che fusse venuto il termine della sua vita, e dolente fuor di modo lasciò guidarsi da coloro; i quali due ore, o più

cam-

camminato per boschi, e per tragetti, si condussero vicino alla Vernia, dove al pedale d' un grandissimo albero in una profondissima valle legarono colle vitalbe il Medico, e cavatogli quel mantellaccio, gli tirarono il cappelletto su gli occhi, e con trarli le manette lo lasciarono legato ad esso albero, e fuggirono; e spenta la torcia se ne tornarono a Camaldoli.

Maestro Manente rimasto solo, e legato lentamente, stando alquanto in orecchi, e non sentendo rumore, cominciò a tirare a se le mani, e ruppe la vitalba; indi levatosi il cappello vide, che si faceva giorno, e trovò una strada, per la quale veniva incontro in segum ver-

E tu-

turale con de' muli carichi di biada, talchè domandato ad esso come si chiamava quel luogo, gli disse esser la Verdia; con replicargli: *Non veditù là S. Francesco?* e gli additò la Chiesa: Ringraziatolo, gli pareva d'esser rinato, e se n'andò alla volta del Convento, vestito di quei panni rossi, che sembrava un marinaro, dove si trovò a medicare un Milanese, che venuto a quel Luogo santo, sdrucciolando si era slogato un piede, e ne ebbe due scudi, e mangiare e bere dai Frati.

Manente rallegratosi, e mangiando un poco, tolse da' Frati commiato, e prese la via verso il Mugello per andarsene alla sua Villa, dove camminando gagliardamente giunse la sera al tramontar

del

del sole; sicchè chiamato ad alta voce per nome il suo lavoratore, gli fu tosto risposto da un contadinello, che quello era tornato in un altro podere lontano un buon pezzo. Risposta strana parve questa a Manente, non si potendo dar pace, che la moglie senza suo consenso gli avesse dato licenza, e allogato il podere ad altri. Pure al garzoncello disse, che chiamasse suo padre, al quale fece intendere, ch' egli era amico grandissimo lì dell' Oste, e perciò il pregava, che per quella sera gli desse alloggio. Il contadino vedendolo vestito in quella foggia, sospettò, e non si risolveva a rispondere; ma Manente seppe tanto ben dire, che il l'accettò, fatto scaltro che non aveva

arme, con far pensiero, nondimeno di mandarlo a dormire alla capanna. Tuttavolta menatolo in casa, ed apparecchiato, cenarono assai magramente. Manente per non iscoprirsi, non dimandava di nulla quanto al podere, e alla moglie; ma vedendo là sopra un tavolino calamaio, e fogli, perciocchè colui era il Rettore del popolo, chiese da scrivere, e gli fu portato, sicchè egli fece una lettera alla moglie assai breve; e voltatosi al contadinello giovane gli disse: *Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vadia a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua padrona, e farai quanto ella ti dirà.* Colui con licenza di suo padre gli promise; e menato il Medi-

co alla paglia, lo ferrò nella capanna. Maest. Manente sopportando con pazienza diceva da se: *Domani a me tu ti caverai la berretta, ed avrai di grazia di farmi il servitore*. Ed acconciòssi tra quella paglia il meglio che potette, durando fatica a chiuder occhio.

La mattina tosto che principiò a biancheggiar l'aria, il contadinello avendo avuto la sera il carlino, e la lettera, prese la via di Firenze, e giunse sull' ora del desinare a casa il padrone, ed a Mona Brigida presentò la lettera; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito, ma poi leggendola fu da tanto dolore, e da così fatta ma-

raviglia sorpresa, che stette per isvenirsi, non sapendo dov' ella si fosse: e domandato al contadino del tempo, della statura, e dell' effigie di quell' uomo, si fece maraviglia maggiore, e maggior dolore gli venne; onde subito mandò la fante a bottega per Michelagnolo; il quale venuto, e letta la lettera, fu anch' esso d' opinione, che questa somigliasse lo scritto di Maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, credè essere di mano di qualche mariolo, che tentasse di gabbarla, perchè il contenuto della lettera era, che alla sua carissima consorte ei faceva intendere; come dopo tanti, e tanti strani casi, sendo stato gran tempo rinchiuso con paura di perder

der la vita, finalmente per miracol del Cielo uſcito era di pericolo; e che a bocca poi racconterebbe il tutto; e che per allora le baſtaſſe di ſapere come in Villa ei ſi trovava vivo, e ſano; e la pregava, che ſpargeſſe per Firenze queſta nuova, e gli mandaſſe la mula, il ſaione, e il palandrano da acqua, gli ſtivali groſſi, e il cappello; e che faceſſe ſapere al lavoratore nuovo come egli era il padrone, ſendo Manente ſuo marito, acciocchè foſſe toſto aperta la caſa per potere a ſuo agio ripoſare quella notte; e che la mattina dipoi per tempo verrebbe in perſona a Firenze a conſolarla.

Michelagnolo pieno di rabbia riſpoſe in nome della donna, e

fecegli una lettera, che cantava bene, minacciando se subito non se ne andasse, che arriverebbe lassù, e gli darebbe un carico di legnate, o pure vi farebbe andare il Bargello. Inoltre disse a bocca al villanello, che dicesse a suo padre, che lo cacciasse via col malanno. Esso ragazzo si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega lasciando la Brigida piena di maraviglia.

La mattina il buon Manente se n'era ito a spasso insino all'Uccellatoio, lontano tre miglia da casa sua, e senza darsi a conoscere all'Oste, desinò seco allegramente ridendo, e gongoleggiando fra loro: e poi la sera allegrissimo tornatosene verso casa, credevasi d'avere a esser ri-

riconosciuto per padrone, ed aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva veduti su per l'aia. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanuzzo, che era già tornato, se gli fece incontro, e con brutta cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta, nè era sigillata (del che si maravigliò molto Maest. Manente) e poi leggendola tuttaquanta, rimase sbalordito. Intanto giunse il vecchio che dal figliuolo aveva avuto l' ambasciata, e a lui disse rigidamente, che facesse pensiero di sloggiare altrove quella sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito lo mandasse via.

Quì

Quì Manente doloroſo, e fuor di ſe, ſentendo da colui darſi licenza, umanamente riſpoſe, che ſe ne anderebbe; e dubitando, che ſi trovaſſe più d' un Maeſtro Manente, pregò il contadino, che gli diceſſe il nome del ſuo Padrone, dal quale gli fu riſpoſto, che ſi chiamava Michelagnolo Orefice, e la moglie Mona Brigida; a cui ſeguitando il Medico domandò ſe quella Mona Brigida aveva avuti più mariti, e ſe ella aveva figliuoli. *Sì*, riſpoſe il villano, *ella aveva di prima un Medico, che ſi faceva chiamare Manente, che dicono, che morì di peſte, e laſciólle un figliuoletto, per nome Sandrino. Oimè*, ſoggiunſe il Medico, *che mi di tu?* e comincióllo mi-

nu-

nutamente a domandare di ogni particolarità: ma il lavoratore gli rispose, che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, tornato lì sul podere di Agosto.

Manente deliberando di non si far conoscere, lasciatolo, si misse a camminare inverso Firenze, credendo, che la moglie, e i suoi supponessero, ch' ei fosse morto; e perciò si fossero condotti a quel termine, perciocchè conosceva egli molto bene Michelagnolo compagno del cognato; pur camminando di forza faceva mille disegni, tantochè la sera arrivò all' Ostería della Pietra al Migliaio lontana un miglio dalla Città, sicchè per quella sera alloggiò quivi, dove mangiando una coppia d' uova affoga-

gate se n'andò a letto, nè potè chiuder mai occhio.

Levatosi la mattina per tempo, e pagato l'Oste, pian piano se ne venne a Firenze, ed entrò dentro vestito nella guisa narrata di sopra; talchè non veniva conosciuto da nessuno. Capitò in via de' Fossi, e vide la moglie col figliolino entrare in casa, che tornava dalla Messa; ed essendo certo, che da lei era stato veduto, senza dar segno di conoscerlo, cangiò pensiero, e se n'andò a S. Croce a trovare un tal P. Maestro suo Confessoro, pensando dover egli essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto, che il P. Maestro era andato a stare

a Bo-

a Bologna. Per la qual cosa disperato, e girando per la Città senza esser conosciuto, si portò all' Osteria delle Bertucce, dove Amadore già suo amico vendeva il vin buono, e lì pranzando niun lo riconobbe.

Doloroso, e stupido, dopo girato dell' altro, ed era 23. ore e mezzo, si portò a picchiare a casa sua. Si affaccia la donna a veder chi era, ei risposе: *Son io Brigida mia cara, apri*. Ed ella *Chi siete voi?* Manente perchè i vicini non sentissero, dice. *Vien giù. Son Maestro Manente. Nò*, dic' ella, *Maestro Manente è morto, e fu sotterrato, ch' è un pezzo. Andate via in malora, che se il mio marito vi trova quì guai a voi*. Radunatosi ivi un bran-

branco di persone, Mona Dorotea Pinzochera, che le stava dirimpetto, dice alla Brigida: *Guarda figliola mia, che questa sarà l' anima del tuo Maestro Manente, e però al viso lo somiglia, e così alla boce. Chiamala un poco, e scongiurala se ella vuol nulla da te.* Per la qual cosa la Brigida quasi quasi credendo, che la pinzochera desse nel segno, cominciò con voce pietosa a dire: *Oh anima devota hai tu nulla sopra a coscienza? Dii pur ciò che tu vuoi, e vattene con Dio.*

A Maest. Manente ciò udendo venne quasi voglia di ridere, dicendo pure ch' era vivo, e che ella gli aprisse. Ma colei seguitando a farsi il segno della croce, la gente altresì si se-

segnava, essendovi radunato molto popolo. Quì vedendo il Maestro, che la Brigida più non l'ascoltava, e la gente cresceva, voltóssi di buon passo verso S. M. Novella, e le persone dietro a gridare, e a fuggire. Voltando dove poi stettero di Casa i Sommai, prese la via del Moro, e per quelle viuzze, perch'egli era buiocio, fece sì colla gente dietro, ch'egli arrivò da S. Trinita, e per Portarossa fino alle Bertucce, tuttavia vedendosi il popolo dietro.

Pensava di ricorrere la mattina dopo al Vicario. Ma volendo far prova se Burchiello tanto suo amico, e il Biondo Sensale lo riconoscessero, tornò ad Amadore, e postoli in mano non so che

mo-

monete, dissegli che avrebbe avuto caro quella sera di dar cena al Burchiello, ed al Biondo in sua compagnía. *Sibbene*, rispose l'Oste, *lasciate pur fare a me*. Amadore preso il mantello, trovò Burchiello a casa e bottega nel Garbo, il quale com'egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro; sicchè fermato all' un' ora e mezzo di notte di esser tutti nelle Bertucce, vi furono. Era d'Ottobre vicino all' Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di raffigurare Manente: maggiormente udendolo poi discorrere, il quale a Burchiello fece accoglienza dicendogli come della sua fama era innamorato, (del che Burchiello lo ringraziò) e in una

stan-

ſtanza ſeparata ſi meſſero a tavola, dove per aſpettare certi piccioni groſſi, e tordi, che ſi ſtagionaſſero, entrarono in varj ragionamenti, nei quali Manente contò la favola della ſua vita. Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto uomini ſomigliarſi tanto, quanto parevano quello e Maeſtro Manente; e gli ſoggiunſe: *ſe io non ſapeſſi di certo lui eſſer morto, direi ch' ei foſſe deſſo*; e ciò confermava anche il Biondo. Intanto ogni coſa all' ordine, l' Oſte fece venire l' inſalata, e il pane con due fiaſchi di vino, che ſmagliava, ſicchè laſciati i ragionamenri ſi dierono a mangiare. Teneva Burchiello ſempre l' occhio addoſſo al Medico, ed

 oſ-

osservò certi modi, che Manente nel mangiare, e nel bere faceva. Sul fine della cena rizzandosi disse ad alta voce: *Tu sei Maestro Manente, e non ti puoi più occultare*; e gittatoli le braccia al collo l'abbracciò, e baciò.

Il Biondo, e l'Oste spaventati tirandosi indietro stavano a vedere quel che diceva colui, il quale rispose: *tu solo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti mi hai riconosciuto. Io son Maestro Manente, e non morii mai come crede mia moglie, e tutto Firenze*. Erano coloro diventati bianchi dallo stupore. Amadore si segnava; e il Biondo se ne voleva fuggir via. Ma Burchiello disse loro: *Non abbiate paura; toccatelo; gli spiriti non*

hanno

hanno nè polpa, nè ossa come vedete aver lui. Il Maestro diceva pure *Son vivo, non dubitate; ascoltatemi, che vi vo' far sentire le più maravigliose cose, che si udissero mai*. Onde chiamati i garzoni, e fatto levar di tavola ogni cosa fuorchè il vino, e il finocchio, e detto loro, che cenassero, e non venissero su desiderosi di sentir cose nuove, Maestro Manente cominciò da quando egli fu lasciato addormentato sul pancone, e raccontò ordinatamente tutto quel, che gli era intravvenuto. Ma poich' egli ebbe finito il suo maraviglioso racconto, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse *Questa è stata trama del Magnifico Lorenzo*. Coloro si contrapponevano di-

cendo ciò essere avvenuto per forza d'incanti. Ma Burchiello fermo nel suo proposito: *Non ognuno conosce quel cervello. Ei non gli venne mai voglia, che non se la cavasse.* E rivolto a Maestro Manente, disse: *I Principi son Principi, e fanno di simili cose a' nostri pari quando noi vogliamo stare a tu per tu con loro.* Il Medico si scusava con dire, che le Muse hanno il campo libero. I discorsi sopra di ciò furon varj, e varj i pareri. Ma facendosi tardi, Manente chiesse consiglio in che modo si avesse a governare, parendoli troppo strano l'avere a perdere le carni, e la roba; e restarono daccordo, che il Medico la mattina vegnente se ne dovesse andare in

Vescovado. Nell' ultimo licenziandosi, Maestro Manente se ne andò a stare con Burchiello.

In questo istante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguíto, affermandoli di certo aver a lei paruto di sentir la favella, e vedere il viso di Manente, si conformava coll' opinione di Monna Dorotea, ch' ella fusse l' anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. *Eh balorda che di tu?* rispose Michelagnolo, *Costui è un tristo, e un mariuolo. Tu facesti da savia a non gli aprire*. Pur maravigliandosi fuor di modo non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove per ultimo si volesse riuscire.

La mattina a buon' ora avendo Burchiello fatto levare Manente, fece ch' ei si facesse radere, e poi rivestitolo di altri panni, sen' uscì seco per farlo ravvisare dalla gente, con andare a S. Maria del Fiore, alla Nunziata, in mercato, e in piazza, ove fu da varie persone riconosciuto, e fermato, essendo stata sparsa voce per bocca del Biondo, e di Amadore, che Manente era vivo, e rivoleva la moglie, e la roba. Avevanlo veduto Niccolaio, e Michelagnolo, ed era loro paruto desso, ma con credere che non poteva essere. Sentendo che volevasi ricorrere al Vescovado, si prepararono alla difesa, e ricorsi agli Ufiziali della Peste, al libro della Sagrestía di S. Ma-

S. Maria Novella, allo Speziale di dove si era levata la cera, ai becchini, e ai vicini con farsi far fede come Manente in casa sua era morto di Peste, e sotterrato. Ben si maravigliavano di quella voce le persone, che l'avevano veduto portare alla fossa.

Manente, poichè tornato a casa ebbe desinato, sen'andò con Burchiello in Vescovado, ed al Vicario contò tutta la querela, in fine della quale chiedeva di riavere la sua moglie. Al Vicario parendo cosa maravigliosa questa, per saperne la verità fece citare l'altra parte, e indi sentendo le ragioni di Niccolaio, e di Michelagnolo, e vedendo tante fedi, e di uomini dabbene, rimase confuso. E poichè in tal causa

ſa vi era intervenuto un morto, non potendo rinvenire nè dall' una parte, nè dall'altra chi egli ſi foſſe ſtato, nè come entrato in caſa del Medico, ſi diede a credere, che tra loro foſſe nato omicidio, e lo fece ſegretamente intendere al Magiſtrato degli Otto: i quali preſtamente mandatagli la famiglia, trovò che quegli queſtionavano ancora, ſicchè la famiglia tutti gli preſe (da Burchiello in fuora) e gli menò al Bargello. La mattina dipoi, in cui il Magiſtrato fu adunato, ſi fece venire davanti il primo Maeſtro Manente, e cominciaronlo a minacciare aſpramente di volerli dar la corda ſe non diceſſe la verità. Fattoſi egli dal principio diſtintamente per inſino alla fine

diſſe

disse quel che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte gli aveva fatti ridere. E fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolaio, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva; ed il simile inteso da Michelagnolo, per certificazione delle lor parole mostravano le fedi, pensando di certo, che il morto fosse stato Manente. Ma gli Otto sentendo del Servigiale, che vi era stato a governarlo, e a sinorbar la casa, si pensarono di poter trovare il bandolo della matassa scompigliata; e mandarono difatto un lor famiglio correndo a S. Maria Nuova per lui: ma dallo stesso famiglio intendendo poi come quel Servigiale, avendo fatto quistione

con

con un altro, e feritolo con un par di forbice nel viso, sen'era per paura dello Spedalingo andato via, nè mai più si era saputo dove fosse arrivato, rimasero più confusi, che prima. Or vedete se alle beffe succedè ogni cosa felicemente. Quindi gli Otto fatti rimetter coloro in sicuro, commessero ai Ministri, che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se Maestro Manente aveva detta la verità. Quegli in capo di tre giorni rapportarono come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l'Ufizio ne stava viepiù maravigliato che mai.

In questo, Burchiello avea trovato a casa uno de' principali di

di quel Magiſtrato, e narratogli come queſta era trama del Magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al Maeſtro quella beffa, e diſſegli a che fine, e lo tirò nella ſua opinione, dimodochè parlando nell' Ufizio ſopra queſta cauſa, diſſe eſſer bene ſcriverne al Magnifico, che ſi trovava al Poggio, e rimetterla in lui per eſſer querela molto intrigata. Piacque queſto ſuo parere, ſtimando che ſarebbe giudice ottimo di sì fatte coſe.

Così d' accordo commiſero al Cancelliere, che d'ogni coſa minutamente quello ragguagliaſſe, e che la lite veniva rimeſſa nella ſua Magnificenza. Mandarono la lettera, e fattiſi venire i prigioni innanzi, e comandato ad eſſi, che niu-

niuno fosse ardito d'appressarsi a cento braccia a via de' Fossi; nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche finchè la lite non fosse giudicata, come rimessa nel Magnifico, il quale tosto sarebbe in Città; e si licenziarono pagando le spese.

Essendosi dunque questa cosa molto divulgata per Firenze, ognuno si faceva le maraviglie; e alla Brigida mesta, e mal contenta pareva mill'anni di vederne la fine.

Maestro Manente tornandosi con Burchiello attendeva qualche poco a far da Medico, e gli Orefici all'arte loro.

Al Magnifico Lorenzo, avuta la lettera degli Otto, pareva, che la burla avesse avuto più lieto

fine

fine che non voleva. Ma poi in capo a dieci dì tornato in Firenze, andò il Medico per visitarlo, e non potette aver udienza, e parimente il simile era avvenuto agli Orafi. Il secondo giorno poi vi tornò che era a tavola, a cui il Magnifico mostrò stupore, e disse con alta voce: *Maestro Manente, io non credetti di vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, nè ancora son sicuro affatto se tu sei desso, o un altro, o pure se hai addosso qualche corpo fantastico*. Il Medico con dire che non era mai morto, voleva accostarsi inginocchiandosi per baciargli la mano, quando il Magnifico disse *sta' discosto; ti basti per ora che se tu se' Maestro Manente vivo, e vero, tu sia il ben*

ve-

venuto; se altrimenti il contrario. Il Medico volle allora cominciare a narrargli il caso, ma Lorenzo disse, che non era tempo; *stasera dalle 24. ore t' aspetto in camera per udire le tue ragioni*; e così ancora gli fece intendere, che vi sarebbero i suoi avversarj. Maestro Manente ringraziatolo, e licenziatosi, d' ogni cosa ragguagliò Burchiello. Venne la sera intanto, e gli Orefici da rappresentarsi erano già arrivati, e passeggiavano aspettando d' esser chiamati quando arrivò Maestro Manente.

Ciò avendo inteso Lorenzo, se ne andò nella camera principale in compagnia d' alquanti de' primi di Firenze, e del Medico, e fattolo intendere alle parti;

fe-

fece prima metter dentro Niccolaio, e poi Michelagnolo, e posti tutti insieme, e udite le loro ragioni, e vedute le fedi, fecion sembiante di maravigliarsi. In ultimo andati fuori, entrò dentro Manente, il quale raccontò quanto gli era occorso; del che tutti insieme col Magnifico si eran maravigliati, e fatte le maggiori risa del mondo. Ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a Manente la cosa due, o tre volte, fece chiamar dentro gli Orefici, ed ebbe il maggior passatempo del mondo, perciocchè quegli infocolati, e adirati si erano detti villanie da bestie. Intanto comparve quì il Vicario stato mandato a chiamare dal Magnifico, e fattoli riverenza, esse

se

se lo messe a sedere accanto, e gli disse: *Signor Vicario, sapendo voi la differenza, che hanno tra loro questi uomini dabbene, non istarò a replicarne altro; se non che sendo io stato eletto dagli spettabili Signori Otto Giudice di quella, altro non mi resta per dare la sentenza, se non chiarirmi, che Maestro Manente non morisse mai, e che questo, che noi abbiamo, non sia un corpo fantastico, ed incantato, o spirito diabolico, il che a voi si appartiene di vedere, e d'intendere. O in che modo?* rispose il Vicario: Disse Lorenzo: *Col farlo scongiurare.* E il Vicario *Mi dia tempo sette, o otto giorni a far ciò; e se dipoi reggerà egli al martello, si potrà sicuramente metter*

per vivo, e desso. E dettogli, che fatto la sperienza, sentenzierebbe, licenziò ognuno, e con quei Gentiluomini se ne andò a cena ridendo, e motteggiando di questo.

Uno dei giorni seguenti il Vicario ordinò ciò farsi in Santa Maria Maggiore Chiesa del Capitolo del Duomo. Per la Città, non si parlava d'altro. Ed agli Orefici, e a Maestro Manente pareva mill' anni.

Lorenzo in quel mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio del Contado di Galatrona nel Valdarno di sopra, il quale per fama di stregone, e maliardo, non la cedeva a Cecco d'Ascoli; e fattogli intendere quel, che aveva a fare, lo teneva in Palazzo per ser-

virsene a tempo. Venuto il giorno deputato, e comparito Manente, si aspettava il Vicario, che dopo Vespro venne accompagnato da varj Ecclesiastici, e postosi nel mezzo della Chiesa a sedere sur una sedia preparatali, gli venne davanti Manente, ginocchioni, e fatte altre funzioni, giunse un tale a scongiurarlo, e comincióllo a domandare, e scongiurare; e udendo il Medico pronunziarli non so che cosa male, il medesimo, che sempre aveva risposto bene, dopo un sogghigno gli scapparono le risa, e n' ebbe due cessatoni da maestro. Quì Manente non potendo in altra guisa difendersi, gli perdè il rispetto, e n'ebbe in contraccambio di sode pugna. Salta fuori in questo

sto

sto contrasto Nepo da Galatrona per commissione di Lorenzo, e grida alla gente: *Discostatevi; io vengo a parlare al Sig. Vicario*, e sodo dice *A tutti sia nota la verità. Sappiate, che Maestro Manente non morì mai, e tutto quello, che a lui è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opera mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare ai demonj ciò, che mi pare e piace. E così io fui quello, che lo feci mentre ei dormiva da S. Martino, portar da i diavoli in un palazzo incantato, e nel modo, che avrete udito, ivi lo tenni per infino a che una mattina sul far d. l giorno lo feci lasciar ne' boschi della Vernia, avend' io fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo ae-*

reo ſimile al ſuo, e fingere, che fuſſe Maeſtro Manente ammalato di peſte, e finalmente mortoſi, fu in vece di lui ſotterrato; onde dipoi ne nacque tutti quegli accidenti, che voi ſapete. Tutte queſte coſe ho fatto fare io per far queſta burla, e queſto ſcorno a Maeſtro Manente in vendetta d' un' ingiuria fatta già nella Pieve a Santo Stefano da ſuo padre. E perchè voi conoſchiate, che le mie parole ſon più che vere, andate ora a ſcoprire l' avello, dove fu ſotterrato colui, che fu creduto il Medico, e vedrete ſegni manifeſti della verità.

Il Vicario, e l' altre perſone erano ſtate in orecchio allo ſproloqnio di coſtui. Ma Maeſt. Manente tra la ſtizza, e la paura lo

lo guardava a stracciasacco; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Il Vicario volendo veder la fine di questo aggiramento, impose altrui, che andasse a scoprir l'avello mentovato, il quale mettendosi in via, da più altri fu seguitato. Nepo era rimasto presso al Vicario, e così Manente. Il Popolo impaurito non si arrischiava a guardar Nepo in volto, sospettando, ch' e' fusse un altro Simon Mago.

Intanto quasi correndo era giunta altra gente sul cimitero di S. M. Novella, e fatto chiamare il Sagrestano, fecesi insegnare ove poteva essere stato seppellito il corpo del Medico.

Poc' anzi l' astuto Monaco per altro ordine del Magnifico

aveva arrecato da Careggi un colombo nero, gran volatore (che aveva fatto belle prove, andato in un luogo di tosto tornarvi) e guardando che nessun vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale si apriva a suo talento; talchè uno lì attaccatovi l'oncino tirò su la lapida, e scoperchiò l'avello; per cui quel colombo stato parecchi ore al buio, e senza beccare, veduto il lume, in un tratto volando prese il volo all'insù, e andò tant'alto, che parve, che scoprisse assolutamente Careggi, poichè si difilò a quella volta: Della qual cosa i circostanti presero tale spavento, che molti gridavan *misericordia*, e fuggivano non sapendo dove. Della gente corsa verso S. Maria

Mag-

Maggiore, chi diceva, che ne era uscito uno spirito in forma di scoiattolo, ma ch' egli aveva l' ale; chi un serpente, e chi diceva aver gittato fuoco. Altri volevano, che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava, che fosse stato un diavolino; ed eravi chi diceva d' averli veduto le cornicina, e i piè d' oca.

Il Vicario, e Manente aspettavano la risposta in S. Maria Maggiore, quando giunse una turba di gente, dicendo ad una voce *che gran maraviglia è stata questa!* ed ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità dell' accaduto.

Nepo intanto accostatosi verso la Porta del fianco, e statogli

fatto spalla dagli staffieri del Magnifico, sen' uscì di Chiesa, e montato sopra un buon ronzino, se ne tornò a casa sua, come era ordinato.

Parve, che il Vicario volesse procedere contro Nepo, e perciò ne parlò al Magnifico, ma ne fu da lui con buona maniera sconsigliato. Ed esso Magnifico stava per dar la sentenza.

Burchiello, veduto avendo in disparte ogni cosa, non si saziava di ridere. I compagni scontentissimi, osservato che il Vicario andava a Palazzo, si avviarongli dietro per vedere se potevano uscire di tal laberinto. Gli amici del Magnifico non potevano rattener le risa, sentito, che il Vicario egli era salito sù, l' incontrò, e gli disse: *Signor*

gnor

gnor Vicario, che dite voi di Manente? Dico, rispose il Vicario, *ch' egli è desso, e che non morì mai. Ora dunque*, dice il Magnifico, *io vo' dar la sentenza, affinchè questi pover uomini eschino di questo ginepraio*. E fatti chiamare alla presenza del Vicario, che gli aveva veduti, Niccolaio, e Michelagnolo, fece loro abbracciarsi, e baciare Maestro Manente, sicchè fecero una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo; e quindi il Magnifico sentenziò in questa maniera: Che per tutto il dì seguente Michelagnolo avesse ad aver cavato di casa sua tutte le robe, ch' egli vi portò, di Maestro Manente; e che la Brigida con quattro camice so-

la-

lamente, colla gammurra, e colla cioppa andasse a stare a casa il fratello per insino a tanto ch' ella partorisse; e poi fatto il bambino stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo, o nò; e non lo volendo, lo potesso pigliare il Medico Manente, e se nò si mandasse agl' Innocenti; e che le spese del parto in tutt' i modi si posassero addosso a Michelagnolo; infine, che Manente si torni a casa sua col figliuolino; e che dipoi uscita di parto la Brigida, ed entrata in Santo, si torni con Maestro Manente, sicchè il medesimo la debba ripigliare per buona, e per cara. Piacque generalmente ad ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone, che la sentirono.

NO-

NOTIZIE

DI AGNOLO MORONTI

BUFFONE.

SOllazzevole inganno fu quello, che fece Agnolo Moronti di Casentino, al dire di Franco Sacchetti. Erasi partito costui da casa sua per andare a una festa affine di guadagnar qualcosa come i suoi pari facevano; ma tornando indietro si avviò verso il Pontassieve dove un'altra festa si faceva; alla quale appressandosi, si pose un asino innanzi, il quale aveva appiccato un cembolo da donne alla sella, e avevali messo un cardo sotto la coda, non altrimenti di quel che fu fatto a Ser Ben-

Benghi Battilano, come nel Tomo V. di queste Veglie si narrò. L'asino per le punture del cardo cominciò a scontorcersi, e saltando nell'andare faceva sonare il cembolo, e talora, e benespesso col far del vento faceva sentire il tenore; ed Agnolo dietro ballando con quest'asino, e col detto strumento, giunse al luogo della festa, dove ciascuno per novità con grandi risa corse a vedere il bel trastullo trovato da Agnolo. Ora standosi tutto quel giorno in allegria, non andò al primo luogo, che avea divisato, ma fu ritenuto la sera in casa d'un cittadino a cena, e ad albergo. E veduto che ebbe tra quella brigata un nuovo gufo per nome vero il Golfo, chie-

se

se di grazia al padron di casa, che con quel gufo lo facesse dormire quella notte, e così gli fu promesso.

Cenato che ebbero allegramente, fu data la camera ad Agnolo e al Golfo; ed Agnolo si coricò nel letto dappiè, e Golfo da capo. Agnolo (donde se l'avesse non si sa) si aveva recato sotto un piccolo soffietto a guisa di mantice. Il Golfo postosi da capo perchè attempato, si coprì co' panni molto bene. Quando Agnolo vide, che l'amico era, come si dice in proverbio, per legar l'asino, comincia a soffiare col soffietto sotto le coperte verso il Golfo, il quale com' ei sente il vento, comincia a dire: *Oimè, Agnolo, e' ci dev' essere qualche finestra aperta, che*

ci-

ci tira un gran vento; serrala. Dice Agnolo: *Io non sento vento; e non so quel, che voi vi diciate.* E stando un pochetto, col mantice risoffia. Il Golfo principia a gridare, e dice: *Oimè, tu di, che non senti eh? Io agghiaccio:* e tira le coperte, rincalzandosi meglio con esse intorno. Dice Agnolo: *Io non so quel, che voi facciate. Voi mi levate le coperte d'addosso, e dite che agghiacciate. Io ho paura che voi sogniate. A me non fa punto freddo. Lasciatemi dormire se volete.* E come lo vedeva posato un poco, e per cominciare a dormire, Agnolo soffiettrava. Il Golfo si alza sul letto a sedere, e grida *Io non ci voglio più stare, e' debbono essere aperti gli usci, e*

le

le finestre ; e guarda attorno attorno, e poi guarda verso il palco. Dice Agnolo: *Golfo, se voi non volete dormire, lasciate almeno dormir me*. Replica il Golfo *Affè del mio tu non hai ragione; a me pare d'essere al campo, tanto vento viene su questo letto. Che non lo senti tu?* Risponde Agnolo: *Io non sento nè vento, nè freddo. Credo ben che questa notte voi siate fuor del cervello.*

Il Golfo si rimette a giacere, e tutti fermi, e cheti. Stato alquanto senza soffiare, dice il Golfo: *Ora non mi par che ci sia il freddo, che ci era dianzi*. E Agnolo si sta fermo infin che non lo sente russare, e ricomincia a adoperare il mantice. Il Golfo chiama uno di casa, che

dor-

dormiva in una camera vicina, e alza la voce: *Che ti venga il malanno, tu mi menasti quì, dove mi par di stare come s' io fussi ignudo sul monte al pruno.* Agnolo dall'altra parte dice: *Se il Cielo mi dà grazia, che io esca di questa notte; ch'io arrabbi se niun mi coglierà maipiù. Golfo, voi per certo dovete essere fuor di cervello. Io son di carne come voi, e non sento questo ghiaccio, che voi sognate.* Il Golfo *o buono, o buono. Sì io sono fuor di me, che non sento il vento che tira?* E segue a gridare uscendo fuor del letto, e mettendosi addosso de'panni, e va alla camera appresso, dove dormivano gli altri, e bussa con dire: *Apritemi ch' io son morto di freddo.* Quegli facendolo stare un pezzo

co-

così, aprirono finalmente, ed a grande ſtento fecero un po' di luogo a Golfo, che aveva il tremito della febbre, e batteva i denti inſieme; chi dicendo una coſa, e chi un'altra; e vi fu infino uno, che ſe n' uſcì del letto perchè vi ſtava molto ſtretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo ſi era partito, dicendo ad Agnolo ſteſſo: *Che ha egli il Golfo ſtanotte? Agnolo, gli hai tu fatto nulla?* Ed eſſo ſcoppiando dalle riſa gli racconta dal principio la novella; onde gran parte delle notte riſero inſieme ſenza ſonno.

La mattina levato Agnolo dice: *E' par giuſto, che il Golfo ſia nato, e allevato nel cuor della Città. Io che nacqui, e ſo-*

no invecchiato in montagna, non curo nè freddo, nè vento; e il Golfo gridava stanotte quando un farfallino volava per la camera, per quel po' di vento, che faceva coll' alie. Dice il Golfo. *Sì, eran alie. Bisogna che fussero alie di avoltoio. E' mi par mill' anni, e mill' ore, che io vadia a Firenze a dormire nella mia camera.* E così tornò coll' altra brigata, giurando, che a quella festa, nè a quel luogo non tornerebbe mai più. E Agnolo se ne ritornò in Casentino, senza aver fatto un' altra burla, che aveva pensato, di metter in esecuzione per far ridere.

NO-

NOTIZIE DI FILIZIO PIZZICHI.

Filizio Pizzichi nato in Firenze fu figliuolo di Piero Pizzichi Barbiere, appellato per soprannome Boccale, che teneva con credito la sua barbiería sul canto di via larga dirimpetto alla Chiesa di S. Giovannino. Collo studio delle buone lettere si fece erudito, e Sacerdote, fino a venir lauréato nell' Università di Pisa in sacra Teología l' anno 1687. Poi stette molto al servizio della Casa Serenissima de' Medici, e fu Cappellano de' Prin-

cipi di essa, e Cappellano d'onore della Maestà dell' Imperator Leopoldo I. venendo gradito pel suo talento da altri Principi, alle Corti de' quali si portò, e ricevè doni; come seguì quando tornando da lungo viaggio a Firenze fecesi vedere in una muta di bei cavalli statigli regalati in Germania.

Fu uomo di aperta mente, ma impetuoso, ed impegnoso, vaghissimo poi d'intraprendere cose difficili, ed a lui impossibili, perlochè si fece più volte uccellare, e deridere, al che concorreva unitamente sì la temerità sua, e sì l'invidia altrui, particolarmente di chi vedendo i suoi sterminati voli per l'audacia che aveva, e per la pomposa sua vita. Per

Per una delle minime ſue prove riuſcita a bene ſi conta quella di aver fatto guſtare ne' meſi eſtivi all' Imperatore ſuddetto i noſtri deliziosi cocomeri di Piſtoia, come ſe foſſero colti d' allora; fatti portare fino a Vienna ſulle barelle da più uomini a braccia per tuttoquanto il viaggio.

Non così quella di contrariare al Muſico Domenico Melani l' intrapreſa della nuova fabbrica dell' Oſpizio in via di San Gallo per i Pellegrini Oltramontani. Nè così fu quell' altra di volere a ſpeſe altrui rizzare, e coronare d' una ſtatua di S. Antonino quella colonna in due pezzi, che per la ſeconda volta giaceva ſulla piazza di S. Marco,

con

con fare un accatto pubblico; perciocchè dopo aver animosamente messo insieme da far edificare il dado per essa di lavoro, fu che finì il suo concetto il tirare a se le beffe, le barzellette, ed i componimenti faceti della Città, spezialmente perchè l'eretto dado mostruosamente, non serviva ad altro, che d'inciampo, alle carrozze, e a deformare la piazza; perlochè fu disfatto e tolto via nell'ingresso, che fece l'anno 1739. l'Altezza Rea- del Granduca Francesco dipoi Imperatore.

Pare, che ad arte fosse quel suo proposito di applicarsi a scongiurare gli ossessi, seguíto l'anno 1674. e rammentato dal celebre Francesco Redi al Dottor Pier

Pier Andrea Forzoni in sua lettera con dirli: *Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna; il Sig. Consiglio Cerchi è degl' invitati, ed io altresì. Credo, che sarà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe!* E chi non rise? quando nello scacciare i diavoli nella mentovata congiuntura, o pur fusse in altra simile, facendo forza al demonio di uscire di quel corpo, gli venne fatto un error di grammatica, dalla persona ossessa medesima subitamente scoperto, e l'esorcista dileggiato, che terminò nell' entrar malamente incollera. Comandava egli imperiosamente, che lo spirito se ne partisse, con queste precise paro-

role *Exi foris*, per *foras*, e lo spiritato immediatamente rispose: *Ego nolis*. Al che il Pizzichi: *Ahi spirito maligno, non ti basta il farti pregare, che abbandoni questa creatura, che vuoi anche burlare eh? Se tu avessi imparato a tenere a memoria la gramatica a forza di nerbate, com' ho fatt' io, non useresti tanta baldanza*. Le risa furono molte.

La dottrina per altro di quest' uomo è riferita dal Dottor Cerracchini ne' Fasti Teologali, avvisandoci poi, ch'ei morì il dì 13. di Agosto del 1705. senza venirli più volontà di esorcizzare, come è credibile; e volle esser sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe de' Minimi.

F I N E.